

Il giorno della rottura



Il capo dello Stato scrive al direttore del «Popolo» «Vi ho difeso su Gladio, sul piano Solo e voi m'abbandonate Siete servili, ormai tra me e voi non c'è più nulla» Trattative e pressioni sul presidente ma lui non ha ceduto

«Mi avete espulso silenziosamente...»

Il grande addio di Cossiga in 15 cartelle di rabbia e dolore

«Dc, addio». È il titolo che Cossiga suggerisce al Popolo per la sua lettera con cui lascia il partito. Quindici cartelle dattiloscritte zeppe di rancori, insinuazioni, minacce che fanno vivere alla Dc una giornata nera. Quella missiva può diventare un manifesto per chiamare in «trincea molti cattolici e molti appartenenti a quello che è stato il mio glorioso partito». A meno che...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ho scritto l'addio alla Dc». Sono da poco passate le 6,30 del mattino quando Francesco Cossiga chiama al telefono Remigio Cavedon, direttore responsabile de Il Popolo. Le prime luci dell'alba sono squarciate da questo fulmine che dal Quirinale cala sulla sonnolenta capitale della politica. Dopo Cavedon, passata quasi un'ora, tocca al direttore politico del quotidiano dc, Sandro Fontana, ovviamente già sveglio, ricevere direttamente la brutale notizia. Il presidente si è vieppiù caricato: «Ho scritto 9 paginette. Lo avete lo spazio, no? Io vi avverto per tempo. Per il titolo fate voi. Non mi scandalizzerò di leggere: «Cossiga delegittima la Dc», ma mi va bene anche se parlate del «dovere di contribuire alla serenità». Fa il verso Cossiga, al titolo con il quale Il Popolo ha pubblicato un corsivo trancante della sua ultima esternazione contro Antonio Gava, difendendo il capogruppo dc da «accuse» defi-

nitte «faziose e strumentali». Non ci ha dormito tutta la notte, il presidente. Dopo averne ascoltato l'anticipazione nei tg della notte, ha disposto che gli procurassero le agenzie e una copia fresca di stampa del giornale. Poi, chiuso nel suo studio privato, ha scritto con inchiestra al cianuro un autentico pamphlet contro il partito in cui ha «militato per 40 anni», a cui ha «offerto per tre volte le dimissioni da presidente della Repubblica» e che lo ricambia abbandonandolo su Gladio e il piano Solo, fino alla «espulsione» - o forse anche «autoespulsione per accettazione» - silenziosa. «Ma non tanto, a ben vedere», scrive Cossiga a commento del «servismo» degli «amici» con cui «non c'è più nulla». Lo vedranno bene, i dirigenti della Dc, in questa giornata nera, al cardiopalma, occupata a inseguire gli ultimi umori del presidente, tirando sospiri di sollievo alla voce (accreditata addirittura da Giulio Andreotti) che l'«addio» sarebbe diventato (come il messaggio in tv di fine anno) una «non lettera» e ripiombando nella mobilitazione quando la «non lettera» ridiventava l'«addio». Una doccia scozzese peggiore di quella tra zero e 80 gradi minacciata a suo tempo dal presidente. Fino a quando, intorno alle 17,30, Cavedon è stato convocato al Quirinale con una telefonata di Bruno Agri, funzionario capo dell'ufficio stampa («Il presidente vuole consegnare la lettera nelle sue mani»). Un'ora dopo tra le mani dei dirigenti dc bruciano le 15 cartelle (tante sono diventate in bella forma dattiloscritte) zeppe di rancori, allusioni e insinuazioni. «Non è un manifesto politico», scrive il presidente. «Ma può diventarlo. Può trasformarsi in una «trincea» in cui Cossiga è sicuro di trovare «non solo molti cattolici» ma anche «molti appartenenti a quello che è stato per quarant'anni, e me ne vanto, il mio glorioso partito». Per esorcizzare un tale fantasma, il capo dello Stato pretende dal suo ex partito una difesa incondizionata del suo operato passato, presente e anche prossimo (in campagna elettorale, cioè). Solo se battuto il tentativo chiarimento eversivo di un processo politico di marca stalinista che non è solo contro di me ma è contro quarant'anni di vita democratica», in pratica se la Dc affossa definitivamente il procedimento di impeachment avviato dal Pds, solo allora, con il nuovo Parlamento, il

presidente è disposto a «sgomberare il campo, e cioè di dimettermi subito dopo, come ultimo mio servizio allo Stato». Altrimenti? «Altrimenti io rimarò sereno e fermo al mio posto fino al 3 luglio 1992 ed adempirò ad ogni mio dovere esercitando in pienezza di funzioni tutti i poteri attribuiti dalla Costituzione, nessuno eccettuato». Compreso, evidentemente, quello di dare l'incarico di formare il nuovo governo a chi più gli pare e piace. E poi... Si era preparato al peggio. Arnaldo Forlani, il segretario dc, che mattiniero non è, era stato chiamato per ultimo da Cossiga. Ma era già stato buttato giù dal letto. Ha, però, fatto finta di niente: «Che c'è, presidente?». «C'è che mando una lettera al Popolo in cui dico che con voi, con la Dc, chiudo». «Aspetta un momento, vengo subito al Quirinale». «Non ce n'è bisogno. Io non ho niente da aggiungere». «Ma i patti... se cadono...». Cade la linea telefonica, tra i due, bruscamente. Senza appello. Forlani convoca in fretta e furia il vertice del partito. Ciriaco De Mita, che è in partenza per Salerno, cambia strada e si precipita a piazza del Gesù. Arriva un Antonio Gava terreo: l'altro giorno aveva anche offerto le proprie dimissioni da capogruppo dei deputati, pur di difendersi «come è necessario» dagli insulti del presidente. «Quando si è attaccati così non ci si dimette; si risponde. Non è una lezione di Cossiga?», ironizza Nicola Mancino. Alle 12,30 la segreteria è al gran completo. Gava e Mancino non hanno dubbi: «Rompe? La rottura non è completa se non lascia pure la poltrona in cui abbiamo messo». Ma arriva Andreotti tranquillizzante: «È tutto a posto. Ho parlato con Craxi che a sua volta ha sentito Cossiga. Ci ha ripensato: farà una lettera di qualche riga. Il senso sarà sempre quello: un addio. Ma quante volte l'ha detto?». Fidarsi, non fidarsi? Le linee telefoniche sono intaccate, ma solo con i collaboratori del presidente. E con qualche suo ospite. Ad esempio, Roberto Formigoni, che ha trovato Cossiga «addolorato». C'è chi è pronto a giurare che il capo dello Stato ha avuto una crisi, fin quasi al pianto: «Mi hanno tradito. Loro non mi hanno mai capito. Non sanno che questo è sangue del mio sangue...», avrebbe detto il capo dello Stato appallottolando i fogli della lettera con un gesto di rabbia e - secondo questa testimonianza passata di voce in voce - di rinuncia. Ma il vertice dc ne ha visto troppo. Per cui continua a discutere. Che fare? Gava, Mancino, Matarrella e Lega accennano a uno spostamento delle elezioni. De Mita è dubbioso: «Al massimo spostiamo di 8 giorni. E che ce ne facciamo?». Andreotti è preoccupato: «Io posso vedere, ma sapete che ho perso degli impegni...». Gava, ad ogni buon conto, avverte il presidente del Consiglio «che il di-

battito sull'esaurimento della legislatura non può essere una farsa». Forlani chiude la discussione con una nota di pessimismo: «Le dimissioni del presidente sono nelle sue mani: anche se glielo chiediamo tutti, è lui che deve decidere. Né possiamo imporgli il silenzio. Lo spostamento delle elezioni è, invece, nelle mani di Craxi. Va bene, ora vado dagli alleati a chiedere una linea comune anche sulle esasperazioni del Quirinale, ma dobbiamo sapere che la responsabilità maggiore ricadrà inevitabilmente su di noi. Sì, mi avete offerto tantissimi lumi, tutti densi di luce, ma io sono cieco e quasi non vedo». Ha dovuto però vederla, Forlani, quella lettera. E ha capito anche ciò che Cossiga non ha scritto, non ancora almeno, al suo «ex partito». ■ Mascalzoni e spie. Bodrato? «Un maleducato». Cabras? «Un emento mascalzone». Rosati? Uno che all'occorrenza «avrebbe fatto intervenire il Kgb». Zolla? «Un analfabeta di ritorno». Ciriaco Pomicino? «Un analfabeta». E basta. Poi, naturalmente, c'è Ciriaco De Mita: il «gradasso», il «boss di provincia», il «giocatore di tresette» o, volendo, «delle tre carte», l'uomo che dice «come miserabili». E Gava, che quando gli va bene è «un'opera buffa, un collo senza testa». Nel varipinto mondo democristiano, ormai quasi tutti quelli che contano possono esibire una o più stimate cossighiane. Andreotti, si sa, per ora l'ha scampata: è ancora «uno statista». Forlani è «generoso, amichevole, leale», ma Cossiga non si è mai stancato di dirgli che vorrebbe un segretario della Dc «più coraggioso». Però quella virtù, com'è noto, se non non c'è ha non se la può dare. E se l'addio di Cossiga è proprio un addio, a Forlani non la perdona. ■ Le ragioni del distacco. I motivi dell'amore tendente sempre più all'odio che il presidente è andato manifestando per un suo ex partito sono noti, e riassumibili in quelle che in un'intervista alla Stampa egli stesso chiamò «coltellate dei miei amici democristiani»: il disinteresse per il suo messaggio sulle riforme istituzionali; il fastidio per la sua richiesta d'una «rifondazione» della Dc in «moderno partito cattolico»; la diffidenza per i suoi continui appelli al «popolo sovrano»; i silenzi su Gladio, mentre Cossiga dice di aver agito per preservare «quarant'anni di vita democratica, rappresentati dalla Democrazia Cristiana»; il rifiuto dei suoi ex amici a garantirgli, dopo il settennato, una collocazione autonoma al Senato; la difesa, giudicata blanda, dagli «attacchi» del Pds. ■ Il suicidio, le dimissioni. Nel suo allontanamento dalla casa-madre, Cossiga ha ripetutamente evocato - ed esorcizzato - due minacce: il suicidio e le dimissioni. Il 29 giugno dell'anno scorso, dopo la bagarre che seguì il messaggio alle Camere sulle riforme istituzionali (liquidato da De Mita come «antistorico»), il capo dello Stato disse al Gr2: «Ho mandato a dir loro che capivo benissimo che c'era una sola forma di assicurazione che poteva fisicamente dare, ma che non gli avrei mai dato, sia per i principi morali, sia perché alla vita tengo: il suicidio». Le dimissioni, annunciate e ritirate più volte, le promise col massimo clamore il 3 novembre scorso: «Se occorre uno shock - disse allora - sono pronto a darlo. Pronto ad annunciare a sorpresa le mie dimissioni. Davvero. Quando? In qualsiasi momento, a partire da dopodomani». La minaccia si materializzò il 28 novembre, durante la conferenza dc a Milano. Per 24 ore Cossiga, cioè, si era «sospeso» e abbandonato il Quirinale nel pieno dell'assise dello scudo crociato. La Dc non gradì: «Il presidente - fu la risposta - non si occupa di noi». ■ Dc e cattolici. «Adesso, se non fa attenzione, la Dc rischia sempre più di diventare un partito di pura gestione del potere e dell'esistenza». Il concetto fu lanciato da Cossiga l'estate scorsa, prima su una rivista e poi al meeting di Comunione e liberazione. «Gestire l'esistente - aggiunse - può anche essere la funzione di un partito; ma a quel punto non può essere obbligato, per un cristiano, far politica in questo tipo di partito». «Sono venuti meno», sarà poi il leit-motiv del Quirinale, ripreso anche nella lettera di ieri al «Popolo», i motivi storici che «giustificavano l'unità dei cattolici in un partito». ■ Il preludio del distacco. A richiesta di impeachment avviata, da dicembre dell'anno scorso in poi, Cossiga si scatenò. Una sarabanda di accuse, di richieste di difesa, di insulti. Anche Forlani comincia a perdere la pazienza. «Cossiga confusione», «nessuno è obbligato a rimanere al posto di guida», i giornali gli attribuiscono una bellicosità insolita nel personaggio. Il 12 dicembre lo scudo crociato affronta il «processo» al Quirinale, in Direzione. Il giorno prima, ai funerali di Malfatti, fra Cossiga e lo stato maggiore del suo partito era calato un gelo terribile: il capo dello Stato aveva atteso che tutti gli altri andassero via, prima di uscire dalla chiesa. E in effetti dal vertice dc uscì quello che qualcuno ha definito «un ruvido addio». In risposta, Cossiga rifiutò di ricevere Forlani («non ne vedo né l'urgenza né l'utilità») e vide invece Andreotti per parlare di elezioni anticipate. «Una parte della Dc - disse in un'intervista - non può continuare a giocare come il gatto col topo - che poi sarebbe il paese - su questo delicato problema dello scioglimento anticipato, ora proponendolo al capo dello Stato ora revocando la proposta». Il silenzio di fine anno, e la decisione dc di contrastare la richiesta del Pds di mettere sotto accusa il presidente, avevano fatto sperare a qualcuno dei suoi ex amici che il peggio fosse passato. La speranza è durata pochi giorni.



Francesco Cossiga

Mille epiteti per gli «amici»: analfabeti e colli senza testa

■ Mascalzoni e spie. Bodrato? «Un maleducato». Cabras? «Un emento mascalzone». Rosati? Uno che all'occorrenza «avrebbe fatto intervenire il Kgb». Zolla? «Un analfabeta di ritorno». Ciriaco Pomicino? «Un analfabeta». E basta. Poi, naturalmente, c'è Ciriaco De Mita: il «gradasso», il «boss di provincia», il «giocatore di tresette» o, volendo, «delle tre carte», l'uomo che dice «come miserabili». E Gava, che quando gli va bene è «un'opera buffa, un collo senza testa». Nel varipinto mondo democristiano, ormai quasi tutti quelli che contano possono esibire una o più stimate cossighiane. Andreotti, si sa, per ora l'ha scampata: è ancora «uno statista». Forlani è «generoso, amichevole, leale», ma Cossiga non si è mai stancato di dirgli che vorrebbe un segretario della Dc «più coraggioso». Però quella virtù, com'è noto, se non non c'è ha non se la può dare. E se l'addio di Cossiga è proprio un addio, a Forlani non la perdona. ■ Le ragioni del distacco. I motivi dell'amore tendente sempre più all'odio che il presidente è andato manifestando per un suo ex partito sono noti, e riassumibili in quelle che in un'intervista alla Stampa egli stesso chiamò «coltellate dei miei amici democristiani»: il disinteresse per il suo messaggio sulle riforme istituzionali; il fastidio per la sua richiesta d'una «rifondazione» della Dc in «moderno partito cattolico»; la diffidenza per i suoi continui appelli al «popolo sovrano»; i silenzi su Gladio, mentre Cossiga dice di aver agito per preservare «quarant'anni di vita democratica, rappresentati dalla Democrazia Cristiana»; il rifiuto dei suoi ex amici a garantirgli, dopo il settennato, una collocazione autonoma al Senato; la difesa, giudicata blanda, dagli «attacchi» del Pds. ■ Il suicidio, le dimissioni. Nel suo allontanamento dalla casa-madre, Cossiga ha ripetutamente evocato - ed esorcizzato - due minacce: il suicidio e le dimissioni. Il 29 giugno dell'anno scorso, dopo la bagarre che seguì il messaggio alle Camere sulle riforme istituzionali (liquidato da De Mita come «antistorico»), il capo dello Stato disse al Gr2: «Ho mandato a dir loro che capivo benissimo che c'era una sola forma di assicurazione che poteva fisicamente dare, ma che non gli avrei mai dato, sia per i principi morali, sia perché alla vita tengo: il suicidio». Le dimissioni, annunciate e ritirate più volte, le promise col massimo clamore il 3 novembre scorso: «Se occorre uno shock - disse allora - sono pronto a darlo. Pronto ad annunciare a sorpresa le mie dimissioni. Davvero. Quando? In qualsiasi momento, a partire da dopodomani». La minaccia si materializzò il 28 novembre, durante la conferenza dc a Milano. Per 24 ore Cossiga, cioè, si era «sospeso» e abbandonato il Quirinale nel pieno dell'assise dello scudo crociato. La Dc non gradì: «Il presidente - fu la risposta - non si occupa di noi». ■ Dc e cattolici. «Adesso, se non fa attenzione, la Dc rischia sempre più di diventare un partito di pura gestione del potere e dell'esistenza». Il concetto fu lanciato da Cossiga l'estate scorsa, prima su una rivista e poi al meeting di Comunione e liberazione. «Gestire l'esistente - aggiunse - può anche essere la funzione di un partito; ma a quel punto non può essere obbligato, per un cristiano, far politica in questo tipo di partito». «Sono venuti meno», sarà poi il leit-motiv del Quirinale, ripreso anche nella lettera di ieri al «Popolo», i motivi storici che «giustificavano l'unità dei cattolici in un partito». ■ Il preludio del distacco. A richiesta di impeachment avviata, da dicembre dell'anno scorso in poi, Cossiga si scatenò. Una sarabanda di accuse, di richieste di difesa, di insulti. Anche Forlani comincia a perdere la pazienza. «Cossiga confusione», «nessuno è obbligato a rimanere al posto di guida», i giornali gli attribuiscono una bellicosità insolita nel personaggio. Il 12 dicembre lo scudo crociato affronta il «processo» al Quirinale, in Direzione. Il giorno prima, ai funerali di Malfatti, fra Cossiga e lo stato maggiore del suo partito era calato un gelo terribile: il capo dello Stato aveva atteso che tutti gli altri andassero via, prima di uscire dalla chiesa. E in effetti dal vertice dc uscì quello che qualcuno ha definito «un ruvido addio». In risposta, Cossiga rifiutò di ricevere Forlani («non ne vedo né l'urgenza né l'utilità») e vide invece Andreotti per parlare di elezioni anticipate. «Una parte della Dc - disse in un'intervista - non può continuare a giocare come il gatto col topo - che poi sarebbe il paese - su questo delicato problema dello scioglimento anticipato, ora proponendolo al capo dello Stato ora revocando la proposta». Il silenzio di fine anno, e la decisione dc di contrastare la richiesta del Pds di mettere sotto accusa il presidente, avevano fatto sperare a qualcuno dei suoi ex amici che il peggio fosse passato. La speranza è durata pochi giorni.



Arnaldo Forlani

Accordo nella maggioranza: ci sarà un appello a Cossiga perché taccia prima del voto Piazza del Gesù: «Va bene, tra noi è finita» E Forlani convince i segretari a reagire

È all'epilogo lo scontro fra la Dc e il capo dello Stato. Forlani ha incontrato i segretari di maggioranza: la settimana prossima, dopo le comunicazioni di Andreotti, in Parlamento chiederanno a Cossiga di non interferire più, disposti ad andare fino in fondo. Nella notte, la segreteria dc commenta la lettera di Cossiga: «Valutazioni senza fondamento, e comunque devi rispettare la Costituzione». ■ FABRIZIO RONDOLINO ■ ROMA. Forse per la prima volta, il vertice democristiano ha discusso concretamente la possibilità di chiedere le dimissioni di Francesco Cossiga. L'interminabile giornata di ieri, aperta dall'annuncio della «lettera d'addio» del capo dello Stato alla Dc e conclusa da una lunga riunione notturna della segreteria scudocrociata, porta con sé una novità importante: piazza del Gesù giudica la situazione ormai al limite del caos, fuori di ogni controllo, pericolosa per tutti. E cerca disperatamente di venire a capo, di prendere provvedimenti. La lettera di Cossiga è stata letta dai capi dc «con stupore e amarezza». Ma per il capo dello Stato non c'è neppure mezza parola di solidarietà. Anzi. Le «valutazioni» di Cossiga «non hanno fondamento», e così le sue «accostazioni». Le accuse vengono respinte in blocco. E, quasi con fastidio, la nota della segreteria sottolinea che la «presa di distanza» di Cossiga dalla Dc «non può in alcun modo consentire polemiche e interventi diretti ad alterare il corretto confronto fra le forze politiche». Insomma, Cossiga se ne stia zitto. Adotti «comportamenti responsabili e coerenti». E rispetti il ruolo di garanzia che la Costituzione

assegna al presidente. «Faremo il possibile - spiega Forlani - lasciando piazza del Gesù a tarda ora - perché in campagna elettorale non ci siano interferenze anomale». Sarebbe stato proprio Antonio Gava (che l'altra sera aveva messo sul piatto le proprie dimissioni per ottenere una riunione del vertice dc su Cossiga) a ipotizzare la richiesta di dimissioni del capo dello Stato. O comunque a metterla nel novero delle ipotesi possibili. «Certo, una campagna elettorale con gli interventi del capo dello Stato sarebbe un inferno», dirà Antonio Cariglia in serata, dopo tre quarti d'ora di colloquio con Forlani. «Tutta la Dc che conta, ieri mattina, ha rilevato il tono particolarmente grave e inedito, impiegato da Cossiga mercoledì sera contro Gava, Occhetto e La Malfa. Ma Forlani (per tutta la giornata insolitamente teso e visibilmente preoccupato) ha invitato a non drammatizzare; e soprattutto a cercare una via d'uscita comune, che non isolasse la Dc dagli altri partiti di maggioranza. Il punto fondamentale - al di là dell'«addio» di Cossiga alla Dc - è infatti il come della campagna elettorale. «Il presidente ha detto che non interverrà, ma...» sono le parole di Andreotti alla riunione di segreteria della mattina. Ed è quel ma che rovina il sonno della Dc. Il presidente del Consiglio ha scartato l'ipotesi di un rinvio delle elezioni, e ha ribadito che giovedì prossimo si recherà a comunicare in Parlamento per il «consenso» del suo governo. Ma non si dimetterà: ed è, questa, una garanzia preziosa per piazza del Gesù. La Dc intende mantenere fino alla fine la poltrona di palazzo Chigi come estrema garanzia, come ultima trincea. «Io sono un democristiano, non un ex», assicura ieri Andreotti. Aggiungendo che in caso di scontro lui sarebbe stato comunque dalla parte della Dc. È dopo questo concitato e teso scambio di opinioni che il vertice dc ha scelto la strada delle consultazioni fra i partiti di maggioranza. Con un obiettivo dichiarato, prendere un'in-

iziativa comune per chiedere al capo dello Stato di non interferire in campagna elettorale. Spiega Nicola Mancino: «Se tutti i partiti della coalizione, a cominciare dai socialisti, hanno dichiarato di voler dar vita alla stessa maggioranza anche nella prossima legislatura, è giusto che ci sia un accordo, adesso, anche sull'atteggiamento da assumere di fronte a questo conflitto istituzionale e a queste interferenze». Mentre l'«eccitazione in campo democristiano cresceva di ora in ora (riunioni informali, ipotetiche «autoconvocazioni» dei gruppi parlamentari, dichiarazioni di ostilità aperta verso Cossiga), Forlani, nel corso del pomeriggio, ha incontrato nell'ordine Craxi, Cariglia e Altissimo. Poi, in serata, ha riunito nuovamente la segreteria dc. Il quadro emerso dai colloqui, al di là delle dichiarazioni ufficiali, è stato incoraggiante per il vertice di piazza del Gesù. Cariglia, lasciando lo studio di Forlani a piazza in Lucina, dipinge una Dc «molto preoccupata» che si trova «in una situazione imprevedibile»: quella dello scontro frontale col Quirinale. Dice Cariglia: «La campagna elettorale deve svolgersi nell'ordine non nel caos». Ma questo «non è compito dei segretari di partito, ma del presidente del Consiglio». Spetta insomma ad Andreotti prendere un'iniziativa. «Più duro con Forlani è Altissimo: «Non è possibile - dice il segretario del Pli - mettere la museruola a Cossiga». Per rafforzare le polemiche, prosegue, «chi le avviate - e ricordo che non è stato il capo dello Stato - deve smettere». E Craxi? Il segretario del Psi non ha fornito alcun resoconto del suo incontro col leader dc. «Sono all'oscuro di tutto, nessuno mi dice niente», assicura nel pomeriggio lasciando il Raphael. In realtà, Craxi era ben informato della situazione e proprio lui avrebbe chiamato Cossiga per rafforzare i propositi bell'ocosi (almeno ha riferito Andreotti alla riunione di segreteria). «Anche per Craxi si sta perdendo il controllo della situazione e bisogna far qualcosa», assicura Cariglia. E Forlani riferisce di un «incontro amichevole», con «molte valutazioni comuni in ordine alla

situazione attuale e anche al futuro». È ancora il segretario dc ad offrire l'«interpretazione autentica» degli incontri con i segretari. E lo fa nella notte, alla riunione della segreteria. I laici, spiega Forlani, non hanno voluto attaccare Cossiga proprio nel giorno in cui il presidente annuncia di lasciare la Dc. «Non potevano farlo», sottolinea Forlani. Che però spiega quale tipo di accordo si sia trovato: giovedì prossimo, quando Andreotti interverrà in Parlamento, il leader della maggioranza prenderanno la parola per chiedere solennemente al capo dello Stato di non interferire in campagna elettorale. Sarebbe insomma il Parlamento a promuovere l'iniziativa verso il presidente. Dopo quest'atto formale, se le piccotte proseguissero, ci sarebbero le condizioni per altre, più incisive iniziative. Fino alla richiesta di farsi da parte. La Dc, per quanto le compete, la sentenza l'ha già pronunciata. Dice Mancino: «Tutto quel che accade, accade per scelta e coscienza del capo dello Stato».

L'esponente democristiano non trattiene il senso di liberazione all'annuncio della lettera di Cossiga al «Popolo» «Si era già accomiato con le sue provocazioni. Comunque è coerente nell'uso del piccone contro il sistema democratico»

Piccoli sbotta: «Se ne va? Meraviglioso e pazzesco»

«Meraviglioso»: con questa esclamazione Flaminio Piccoli ha commentato la notizia della lettera di Cossiga al Popolo. «Quello che è successo è un fatto incredibile nella storia della Dc», dice il vecchio leader doroteo. E aggiunge: «L'addio alla Dc l'aveva già dato con le sue provocazioni, oggi ne trae solo le conseguenze». «Abbiamo visto, in questi mesi, cose impensabili. Mai un capo di Stato aveva agito così». ■ STEFANO DI MICHELE ■ ROMA. Flaminio Piccoli percorre di buon'ora il Transatlantico di Montecitorio. L'anziano capo doroteo non sa ancora niente della «lettera di addio» di Cossiga alla Dc. E, comunque, lui da un pezzo ha smesso di aspettarsi qualcosa di buono dal Quirinale. Quando alcuni giornalisti lo informano, il primo commento gli sale direttamente dal cuore. «Meraviglioso», esulta. Già, meraviglioso. Poi, però, ha un ge-

to stuzzito: «Tutto questo è pazzesco». Se ne va, dunque, Cossiga. Ne sa va rovesciando valanghe di accuse e di insulti sullo scudocrociato, sul suo ex partito del quale da mesi mitraglia un giorno un esponente, il giorno appresso un altro. Partito dove prosperano «emerti mascalzoni», «boss e figli di boss», «picciotti». Nessun democristiano ne poteva più: neanche quel Forlani che da mesi fa l'acrobata tra le picco-

le conseguenze. Non è mai piaciuta, a Piccoli, la storia del piccone, anche se, da buono scalatore, è abituato a vedere fin da bambino incomber sul capo la vetta di monte Bondone. Tempo la confidava un suo sospetto, sul capo dello Stato: «Non è affatto matto, o nevrotico, come dicono alcuni. Io credo che lui sappia bene quel che vuole. Già, ma che cosa vuole». Anche adesso, di fronte a questa domanda, «Flam» scuote la testa. «È una cosa impressionante, quando ci si accorge che il presidente della Repubblica non è più elemento di mediazione, che si scateni in attacchi a persone e partiti, anche al vostro...» Cossiga e Piccoli entreranno insieme alla Camera, nel lontano '58. Ricorda ora l'ex segretario della Dc: «In tutti questi anni che sono stato qui, sempre in posizioni di rilievo, non ho mai visto cose di que-

sto genere da parte di un capo dello Stato. Nessuno ha mai messo in dubbio che la Costituzione fosse opera dei partiti, che il capo dello Stato dovesse rimanere super partes. Nessuno, le dico. Ma cosa ha più impressionato Piccoli in questi tormentati mesi? Avrebbe un lungo elenco da fare, il capo doroteo. «Tutti questi attacchi alle forze politiche... Le dirò: ma ha impressionato moltissimo quando l'ha chiamato «omuncoli» gli attuali dirigenti del Pds, esaltando quelli passati. Cose inimmaginabili, impensabili. Si vede, comunque, che Cossiga è coerente, e in modo convincente ha continuato ad usare il piccone contro il sistema democratico». E poi, che altro? Dalla lunga lista, Piccoli estrae quell'angosciante feeling tra il presidente e i fascisti, che inneggiano al suo nome alzando il braccio nel saluto romano. «Sono mol-

to impressionato da una rinascita non di una destra, che non fa mai male, ma da una destra nazionalista che comincia a rproporre temi come la Dalmazia, Fiume... Si soffia sul fuoco». Il desiderio di noi tutti è quello di vivere in pace, aveva avvisato Piccoli. Altro che vivere in pace. Il colpo ricevuto ieri dallo scudocrociato scaraventato il partito in una bufera come mai era successo prima. Come vive questo momento un «democristiano storico» come Piccoli? «Ho vissuto tutto con un grande senso di incredulità e di angoscia. Ma anche, voglio dirlo, di grande solidarietà con Gava». Ed ora? Piccoli sospira ancora una volta. E cala il sipario su ogni possibile rapporto con Cossiga: «Noi democristiani non abbiamo la tendenza a sfasciare. Noi pensiamo ad uomini che rappresentino ad collettività, non la disgregazione».

Patto tra i «referendari»

«Gli eletti del comitato non voteranno un governo che non promuova le riforme»

ROMA. Un impegno morale di fronte agli elettori, un patto tra candidati di diversi partiti: la battaglia per i referendum elettorali ha ieri avuto una svolta. Il comitato promotore ha infatti deciso di portare fino in fondo la battaglia per le riforme elettorali. Scartata l'ipotesi, sostenuta dai radicali, di presentare liste di candidati referendari, ieri sera si è deciso di preparare un manifesto in cui venga esplicitato un patto che vincola gli aderenti ad essere coerenti fino in fondo, anche rispetto al nuovo governo che sarà espressione del futuro parlamento. Vale a dire che nel caso in cui il nuovo gabinetto decidesse di non mettere al centro del proprio programma la riforma elettorale, e su questo chiamasse il parlamento ad esprimere la fiducia, i deputati referendari non esprimeranno un voto favorevole. Non è stata una scelta semplice, per coloro che fanno parte dei partiti di maggioranza. Ma Mario Segni non ha avuto dubbi e ha sottoscritto il patto. Gli altri dc del comitato devono ancora esprimersi in merito. Ieri la riunione ha avuto momenti di accesa discussione proprio per le perplessità espresse dagli scudocrociati. Pietro Scoppola si è molto spesso per traghettare tutti verso il patto, ma non è riuscito ieri sera ad ottenere l'unanimità. È comunque un risultato di grande importanza quello ottenuto, perché segna comunque una svolta nell'azione del Corel. Al patto, che sarà presentato questa mattina, possono aderire tutti, anche i partiti che si riconoscono nei referendum. Un comitato di garanti vigilerà sulla credibilità delle adesioni.